

## S. Benedetto nel “Mare di Corda”

San Benedetto ha cominciato a mettere mano alla sua affascinante storia legata alla civiltà marinara, fatta di quotidianità esasperata, di avventure più tragiche che liete, di economia un tempo ai limiti della sussistenza, oggi fiorente. Rientra nel progetto di valorizzazione del passato “Mare di Corda”, viaggio nel mondo dei mestieri di costa e di mare, uno dei tanti spazzati via dalla tecnologia e, in particolare, dall'acciaio e dalla plastica. L'esposizione, aperta fino a tutto ottobre nell'ex Mercato Ittico e allestita con impegno dall'Ing. Enzo Eusebi, comprende oggetti della cultura materiale a partire dagli attrezzi e dai macchinari per la coltivazione e la lavorazione della canapa e fotografie che tentano di ricreare il contesto ambientale, anche attraverso effetti speciali. Potrebbe essere questo il primo passo verso la realizzazione di un “Museo del mare” che ricostruisca la memoria storica della città inglobando magari il Museo Ittico e il Museo delle Anfore attualmente ospitati in locali non più idonei ad una moderna presentazione e fruizione.

Il giorno dell'inaugurazione tra il pubblico c'erano vecchi lupi di mare con gli occhi lucidi. Si faceva notare Antonio Lattanzi, un pettinaro fattosi piccolo imprenditore, tra gli ultimi testimoni di una tecnica quasi primordiale, scampato alla tubercolosi che falciava canapini e funai. Nella città rivierasca, fino a una cinquantina di anni fa, la maggioranza delle famiglie è stata impegnata nella lavorazione di spaghi, corde, reti facendolo quasi sempre en plein air. Passando per i vicoli ad ogni porta era seduta una donna spesso anziana che, con ritmo rapido e sicuro, intrecciava lo spago per fare le reti; lungo la spiaggia o sotto la pineta i marinai le stendevano per *li rennacce*, cioè per rammendare i buchi per lo più prodotti dai pesci, soprattutto delfini; sulle rive dell'Albula (*là lu fusse*) *li fenare* andavano avanti e indietro con la canapa tra le dita, mentre i ragazzini giravano la *rota*. Erano 14-16 ore di lavoro al giorno per grandi e piccoli con “sudore e caldo d'estate, gelo e pioggia d'inverno, miseria tutti i giorni”. Per un quasi bambino quel mestiere voleva dire stanchezza infinita, anche perché era sollecitato da frequenti: “*Vota, a cì*” (“gira la ruota, ragazzo”). Spesso il padrone lo investiva con male parole “che te puozze spallà, tu e la troie de mammeta”. Tra il popolo girava un aneddoto: “...il giovedì gli litiga, il venerdì lo caccia, così il sabato non lo paga”. I figli delle famiglie bene guardavano a quell'oggetto come al lupo o alla strega, una minaccia imminente perché, alla prima trasgressione, i genitori li minacciavano: “Attenti o vi mando a girare la ruota!”.

I funai erano considerati un sottoproletariato, ma senza di loro la pesca sarebbe stata impossibile. Le barche prive di corde non potevano prendere il vento e il largo, né tornare a riva ad attraccare. San Benedetto, senza le barche da pesca non sarebbe diventata la comunità prosperosa che conosciamo. Scrive il sociologo Renato Novelli in catalogo: “Funai, canapini e retare furono parte della formazione sociale marinara, insieme con i marinai, come il suggeritore, lo sceneggiatore, l'architetto sono parte di una rappresentazione teatrale”. A proposito di catalogo, quello che correda la mostra, curato attentamente da M. Nazzarena Croci, è uno studio serio, documentato e approfondito sulla tematica. Tra gli altri hanno collaborato con saggi significativi Ercole Sori e Sergio Anselmi, insieme al citato Novelli docenti dell'Università di Ancona, e Gabriele Cavezzi, esperto in storia e tradizioni marinare. Anche la scuola elementare del primo Circolo di San Benedetto ha presentato un intervento didattico sull'identità locale con l'obiettivo di trasmettere alle nuove generazioni la consapevolezza delle proprie radici.

La mostra è integrata da un nucleo di circa 50 immagini fotografiche di Adolfo De Carolis, tutte di argomento marinaro, rinvenute casualmente qualche anno fa sulla bancarella di un mercatino antiquario ed oggi conservate presso l'Archivio Fotografico Toscano. Esse si fanno apprezzare per la sensibilità artistica nella scelta delle inquadrature e per l'esperto uso del mezzo tecnico. I materiali aprono un discorso quasi inedito su De Carolis fotografo, ancora poco conosciuto e studiato. Anche questa sezione è accompagnata da un catalogo con vari testi critici e illustrazioni.

(Luciano Marucci)